L'UNIONE SARDA

Quotidiano

Data 22-05-2022
Pagina 56
Foglio 1

INTERVISTA La giornalista domani a Cagliari per Éntula presenta il suo libro dedicato alle donne costrette a coprire il capo

Giuliana Sgrena e quel velo che ci opprime

Hijab significa in arabo «rendere invisibile, celare allo sguardo, nascondere». Noi per semplificare diremmo «velo». Il velo, da indossare per coprire parte del capo, o del volto, è diffuso in tantissime culture e riguarda in modo particolare le donne. Dove sorge il problema? Quando una donna lo indossa per imposizione e non per scelta. Che cosa aggrava in maniera esponenziale la prevaricazione? La misura in cui nasconde la faccia, fino ad arrivare al burqa da poco reintrodotto dai talebani nell'Afghanistan riconquistato, lo scorso agosto, dopo la rotta dell'esercito americano. Sino a qui sembra tutto chiaro. Tuttavia, la ragione che ha spinto la giornalista e scrittrice Giuliana Sgrena, nata a Masera nel 1948, storica inviata di guerra in Algeria, Somalia e, appunto, Afghanistan, a pubblicare adesso un nuovo saggio dedicato all'argomento, "Donne ingannate. Il velo come religione, identità e libertà" (Il Saggiatore, 200 pagine, 18 euro) — che sarà presentato per Entula domani alle 18.30, al Polo bibliotecario Falsarego 35 a Cagliari, insieme a Bruna Biondo, componente della Commissione regionale per le Pari opportunità — sposta a un livello ulteriore la critica all'uso del velo.

Non considera forme di utilizzo di questo capo di abbigliamento senza ricadute negative per le donne?

«No, per me il velo è un simbolo di oppressione della donna sempre. Naturalmente ci sono delle gradazioni, quello che copre interamente il volto è molto peggio, ma si tratta di una radicalizzazione nell'adozione di un accessorio comunque con delle valenze oppressive».

Da dove nasce questa imposizione?

«L'elemento comune, in diverse culture, è una lettura distorta della religione. Se devo guardare agli ultimi cinquant'anni, e all'esperienza diretta legata alla mia professione, un momento di svolta è stato rappresentato dall'insediamento in Iran dell'ayatollah Khomeini e della sua repubblica islamica integralista, nel 1979. Il velo non è prescritto nel Corano, Maometto non ne fa cenno. In precedenza le donne iraniane erano libere di scegliere cosa mettere addosso».

Dall'Iran di Khomeini il fenomeno si è esteso al mondo islamico

«Ancora negli anni Ottanta, in Algeria, Tunisia o in Egitto non si vedevano donne velate per strada. Il processo di reislamizzazione e di conseguente riduzione delle libertà femminili si è propagato con l'espandersi di regimi che cercano di esercitare il potere su società in crisi di valori ideologici e identitari saldi. La guerra condotta dall'Unione Sovietica in Afghanistan, nello stesso periodo, ha portato all'infiltrazione sul territorio di gruppi islamici che hanno poi fatto da aripista per l'affermarsi del fondamentalismo talebano».

Lei non crede alla possibilità di un femminismo islamico?

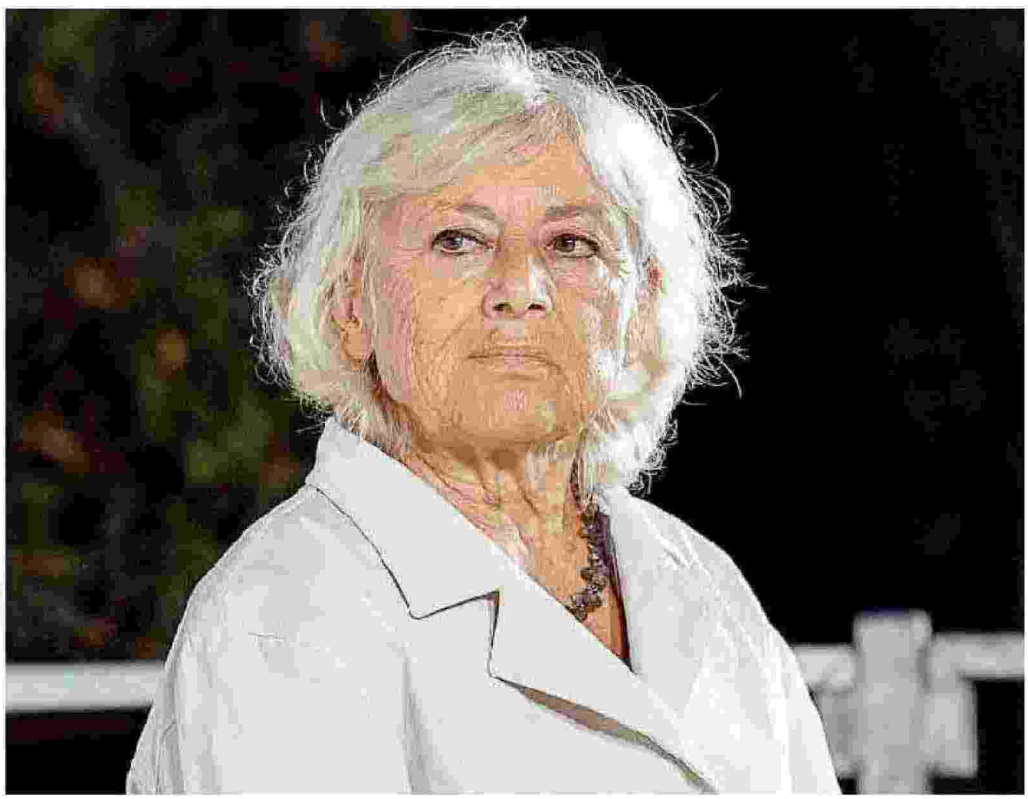
«Io penso che la definizione stessa sia un ossimoro: come è possibile che in una comunità dominata da una religione fortemente maschilista si sviluppi un vero femminismo? Anche il cristianesimo e l'ebraismo, religioni che continuano a discriminare le donne sul piano gerarchico, non favoriscono il processo di emancipazione».

In molti paesi europei, la Francia in primis, ci si batte per difendere il diritto di portare il velo come espressione consapevole di libertà personale.

«Lo trovo davvero paradossale: in Francia si dibatte per consentire di usare il burkini, il costume da bagno che copre l'intero corpo, quando le donne in Algeria lottano per poter usare al mare il bikini. Un altro esempio: Dolce & Gabbana e altri grandi stilisti che promuovono il velo come capo di moda solo per fini di lucro; per me è aberrante».

Luca Mirarchi

RIPRODUZIONE RISERVATA



SCRITTRICE Giuliana Sgrena, 74 anni, giornalista e inviata di guerra domani a Cagliari per Éntula (Simone Sechi)

147383

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.